ilgazzettinobr.it

LE INCURSIONI TURCHESCHE NEL SALENTO

L'assedio turco del 1594 di Taranto nelle GLORIE DI GUERRIERI E D'AMANTI, *poema heroico di Cataldo Antonio Mannarino*

Enzo Poci, Società di Storia patria per la Puglia

Tra Medicina e Poesia non è raro l'accordo. Il medico è portato dallo stesso esercizio della sua arte a un senso della vita che non riposa soltanto sulla materia ma s'alimenta anche di idealità. La Scienza lo rende partecipe dei misteri delle cose create, e gliene fa sentire meglio l'armonia. Il continuo contatto con la Vita e con la Morte lo pone innanzi a quegli stessi problemi che avvincono i poeti e assillano i filosofi.

Ogni secolo ha avuto perciò la sua schiera di medici - poeti. E come ci sono stati fra essi quelli che hanno trattato la scienza con la grazia del fiore, la dolcezza del canto, la chiarezza della luce, facendone lirica, così altri si sono cimentati nell'arte del verso, guidati dalla sensibilità dell'animo loro o dall'usanza letteraria del giorno.

Al novero di quest'ultimi appartiene il tarantino Cataldo Antonio Mannarino, vissuto nella seconda metà del Cinquecento e nel principio del secolo seguente.

(A. Galeone, *Un medico-poeta tarantino del Seicento*, «Taranto», IV, 1935, n. 7-8, p. 1).

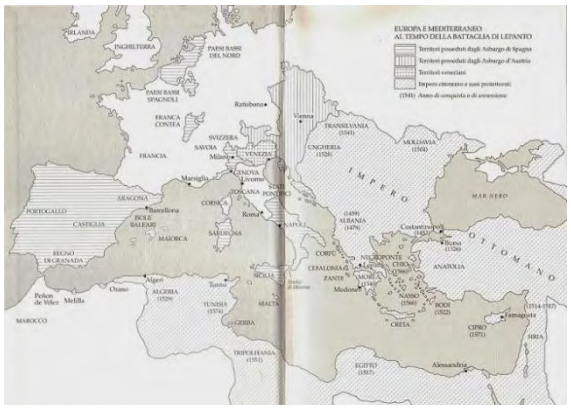
Ché quanto più vien tarda la vendetta,
più greve scocca il Ciel l'aspra saetta
(9, 7-8).

ilgazzettinobr.it

L’ultimo scorcio del secolo XVI segnava un'epoca veramente solenne del gran duello che si andava combattendo da secoli tra la Cristianità e l'Islamismo, la Croce e la mezzaluna, il Vicario di Gesù Cristo e il successore di Maometto. Il quadro generale, militare, politico e religioso, che rendeva cupe e ostili le acque calde del Mediterraneo, non fuggiva alla visione attenta dello storico gesuita Ilario Rinieri.

Giuseppe Cesari – *Ritratto di Clemente VIIII (1598),* Pontefice Massimo dal 1592 al 1605.

Nell'ultimo quarto del XVI secolo la potenza ottomana, da Costantinopoli, «propagava l'influenza funesta sino a Sziget, nell'Ungheria, a Tiflis nell'Armenia, lungo le costiere africane quasi da Fez nel Marocco sino all'Arabia Felice, nella Crimea, in buona parte dell'Abissinia. Formidabile potenza, che teneva l'Europa cristiana in un'ansia perpetua. Mentre Francia e Inghilterra e Spagna si odiavano come Turchi, il solo Papa[1] meritava l'odio immortale de' Turchi di Costantinopoli, perch'egli si travagliava a espugnarli con una perseveranza, di cui l'ultimo decennio di quel secolo ci fornisce prove veramente solenni»[2].



Da cento anni la Serenissima si era piegata a pagare onerosi pedaggi purché le sue galere avessero libero transito in Adriatico e nell'Egeo, dove per secoli era stata la dominatrice. «I regnanti europei, divisi dalle loro beghe intestine, erano riluttanti a riunirsi sotto un’unica bandiera» e tutti quanti, in particolare Venezia, che era la più interessata ai traffici commerciali nell’Egeo e nel Mediterraneo orientale, «preferivano scendere a compromessi, spesso costosi e umilianti, col sultano, piuttosto che impugnare le armi contro il comune nemico»[3]. Ogni tentativo di riscossa era fallito perché Venezia e la Spagna, le potenze navali più importanti, erano in perpetua concorrenza. «Il punto di rottura si registra sul finire del 1569, quando i turchi infrangono la tregua con Venezia, scendono in guerra e attaccano l'isola di Cipro.

Nel Mar di Levante, a sud della Turchia, Cipro non è solamente una base importantissima per la Serenissima, un centro vitale dei suoi commerci. E' anche l'ultimo baluardo della Cristianità nel Mediterraneo, caduto il quale quel mare potrà considerarsi un lago turco. Il Leone di San Marco non può abbassare ancora la testa.

ilgazzettinobr.it

Né possono cedere le altre potenze marinare europee: e un papa di ferro, Pio V, Antonio Ghisleri, strenuo difensore del primato della Chiesa sullo stato, un pontefice da restaurazione e crociate, si propone come elemento catalizzatore delle forze cattoliche che dovranno unirsi per cacciare i turchi, distruggerne la potenza, ricostituire la superiorità dei cristiani»[4]. Non è stato facile per Pio V arrivare all'accordo. Tra Venezia e Genova le ruggini e le ostilità sono antiche e radicate. La Spagna ha interessi sempre minori nel Mediterraneo: potenza continentale, dalla scoperta dell'America domina le rotte dell'Atlantico, i suoi possedimenti stanno al di là dell'Oceano, da Gibilterra le sue si spingono verso il nord dell'Europa e anche là sono ora in grado di contrastare i traffici dei mercanti concorrenti e le spinte delle flotte continentali. Ma un papa «terribile, santo, asceta e volitivo» riesce nell'impresa.

Dopo la battaglia navale combattuta e vinta dalle forze della Lega Santa contro la flotta più imponente degli ultimi due secoli[5] nelle acque greche del golfo di Lepanto, la domenica del 7 ottobre 1571[6], uno spirito fresco e rinvigorito dalla Controriforma animava un nuovo slancio di crociata, diplomatica-militare ma anche di natura culturale ed etica, nella difesa dei confini e dei valori della Cristianità[7].

Il Golfo di Taranto. A. D. 1620.

A questo momento della storia appartiene l'azione della pirateria, che nei lunghi secoli che uniscono l'alto medioevo con lo scadere del XVIII secolo è stata una piaga continua, cruenta e dolorosa per i litoranei italiani[8], in particolare per le coste ioniche e della Terra d'Otranto, terre scarsamente difese e troppo vicine alle coste balcaniche, le quali, parzialmente occupate dai turchi già nel XV secolo, fornivano rifugio e risorse ai predoni del mare[9]. Franco Liguori, storico calabrese, ha scritto pagine definitive ed esaurienti su questi avvenimenti tanto angosciosi e funesti per le nostre popolazioni, crudelmente forieri di lutti e di sangue, e ai loro lunghi stralci affido una introduzione al mio contributo.

ilgazzettinobr.it

«Il ciclo della grande pirateria turca e barbaresca sui mari Tirreno, Jonio ed Adriatico nonché sul Mediterraneo centrale, come pure le azioni di rapina e di preda sulle coste e le riviere della penisola e delle isole d'Italia e, in minor misura, su quelle di Francia e di Spagna, prese il suo avvio nella seconda metà del XV secolo, quale diretta conseguenza della spinta espansionistica dell'Impero Ottomano verso l'Europa dopo la conquista di Costantinopoli effettuata da Maometto II nel 1453»[10].

L'attacco ottomano all'Europa e nel Mediterraneo «fu sostenuto da grosse bande di pirati che condussero, a sostegno di quell'attacco, sui mari e sulle coste cristiane, una vera e propria guerriglia nutrita di rapine, di stragi e di catture di prede umane sulle quali guadagnare con i riscatti. Tali bande, dopo essere state – come le masnade di "predoni" saraceni dei secoli precedenti – le avanguardie della nuova spinta islamica verso occidente, finirono, poi, una volta esauritasi quella spinta, per organizzarsi in proprio, continuando ad esercitare la pirateria come vera e propria attività da cui trarre i mezzi per vivere»[11]. Le bande corsare e piratesche, che per oltre tre secoli furono un costante motivo di incubo e di terrore per le popolazioni italiane, partivano dalle basi levantine e dalle basi nordafricane.

«I pirati del Levante, annidati nelle isole dell'Egeo, non sempre erano musulmani nati: spesso i capi erano individui rinnegati e senza patria, i quali, postisi al servizio del Gran Sultano con ciurme miste di Turchi e Levantini in genere, inalberavano la bandiera con la mezzaluna; i pirati di Ponente derivavano in gran parte dai predoni "saraceni" che per sette secoli avevano esercitato il ladrocinio sul mare, sulle coste e sulle riviere del Mediterraneo, soprattutto su quelle italiane. C'è da ricordare subito che i pirati di Levante e quelli dell'Africa del Nord (o Barbareschi), anche dopo che fu finita l'avventura guerresca dell'Impero Ottomano, condussero sempre la loro azione sotto la protezione dei governatori o "Bey" di Tripoli, Tunisi, Algeri, vassalli della Sublime Porta, in quanto, per antica tradizione a costoro essi versavano una buona parte delle prede»[12].

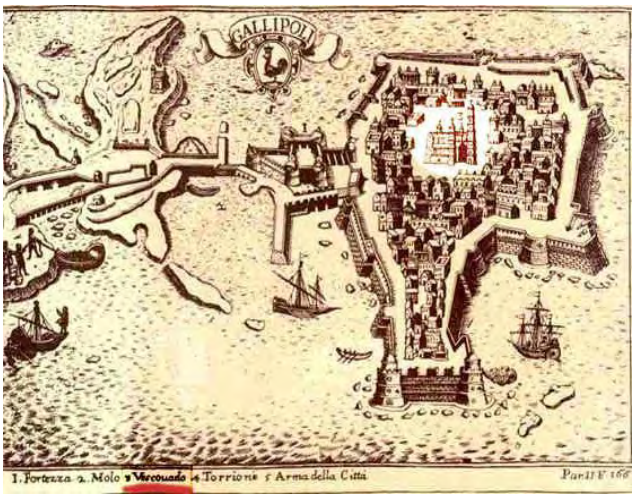
Un archibugiere del corpo dei giannizzeri, fondato nel XIV secolo e destinato a divenire la punta di diamante dell'esercito ottomano.

A questo proposito, gli ordini impartiti ai «veri credenti» dal profeta Maometto attraverso le parole contenute nella *Sura* 11 del *Corano* sono molto palesi:

«*Fate la guerra a coloro che non professano la credenza delle verità. Combatteteli tutti senza eccezione finché non paghino e che siano umiliati… Combatteteli dovunque li troverete… Quando incontrerete gli infedeli uccideteli senza pietà con grande spargimento di sangue e stringete forte le catene dei prigionieri…*».

ilgazzettinobr.it

Specialmente dopo la capitolazione di Otranto nella estate del 1480, la pirateria assunse nella nostra provincia un andamento periodico[13]. Una minaccia senza fine contro le nostre popolazioni che flagellava particolarmente quelle che risiedevano nei litoranei, fino a quando, nell'anno di grazia del 1547, un manipolo di corsari turchi raggiunse e mise a sacco la devota e pacifica San Pancrazio Salentino. Al grido di «arrivano i turchi», le città si «serravano»: nei villaggi le campane suonavano a martello, i nobili si chiudevano nei loro castelli, le donne si rifugiavano nei conventi. Queste precauzioni spesso erano vane e dopo il saccheggio e le carneficine, essi «si avventavano contro le chiese, le immagini sacre, le campane e gli altri simboli cristiani esistenti nei villaggi assaltati, testimoniando che i barbareschi non si sentivano soltanto predoni sanguinari, ma anche dei valorosi soldati di Allah»[14], mentre le loro navi riprendevano il mare cariche dei rapiti, stipati come animali, esposti alla fame e alla sete o al contagio delle malattie. I sopravvissuti erano esposti sui mercati orientali e venduti come schiavi.



La città di Gallipoli sviluppata intorno alla sua Cattedrale (XVII secolo).

> «I padroni delle navi, i proprietari terrieri e le imprese edili avevano infatti un continuo bisogno di mano d'opera a buon mercato da mettere al remo o da impiegare nei lavori più pesanti. Mentre gli harem del sultano, degli sceicchi e dei notabili avevano necessità di rinnovare il parco delle concubine»[15].

Pochi, quelli i cui familiari pagavano un riscatto, riuscivano a tornare nei loro luoghi di origine. Come osserva Arrigo Petacco, «si erano nel frattempo costituite in Europa delle organizzazioni e delle confraternite le quali, con complesse operazioni di intermediariato, provvedevano a far conoscere alle famiglie cristiane i nomi dei congiunti caduti in schiavitù e l'entità della somma richiesta per il riscatto, ma, a parte i pochi schiavi appartenenti a famiglie facoltose, gli altri avevano ben poche speranze di liberarsi delle catene e dovevano rassegnarsi a trascorrere il resto della vita legati al remo o a lavorare gratis per qualche esigente padrone»[16]. Anche la Chiesa fece quanto possibile per la redenzione degli schiavi.

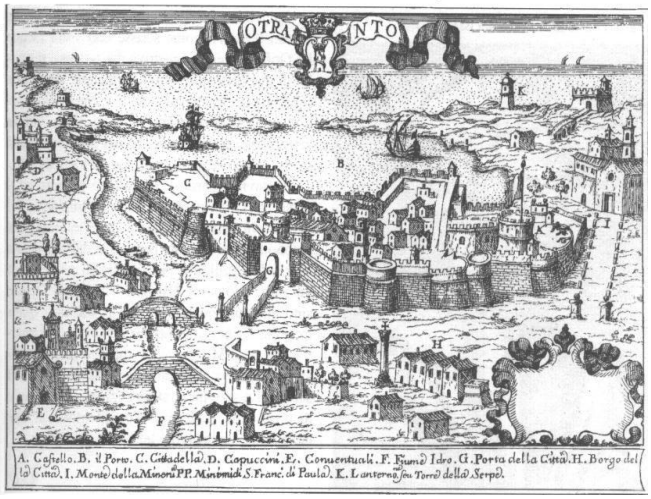
L'antica croce dell'Ordine della Santissima Trinità.

> «Oltre agli ordini religiosi, come quello dei Mercedari[17] e dei Trinitari[18] fondati appositamente per svolgere questa missione, vennero anche organizzate collette popolari per la raccolta delle elemosine e processioni in cui, per impietosire la

ilgazzettinobr.it

cittadinanza, venivano fatti sfilare per le strade lunghi cortei di schiavi redenti che portavano ancora i segni delle torture subite»[19].

Un avvenimento denso di significato per le terre ioniche e del Salento fu l'assedio che il rinnegato siciliano Sinan Bassà Cicala tentò vanamente contro i bastioni di Taranto nel 1594[20]. Un breve, ma fulgido momento nella storia multisecolare della sanguinaria aggressione musulmana contro le spiagge della Cristianità, protette dalle torri di vedetta disseminate da molte generazioni in maniera capillare e strategica lungo i litorali tirreni, dello Jonio e del Salento.

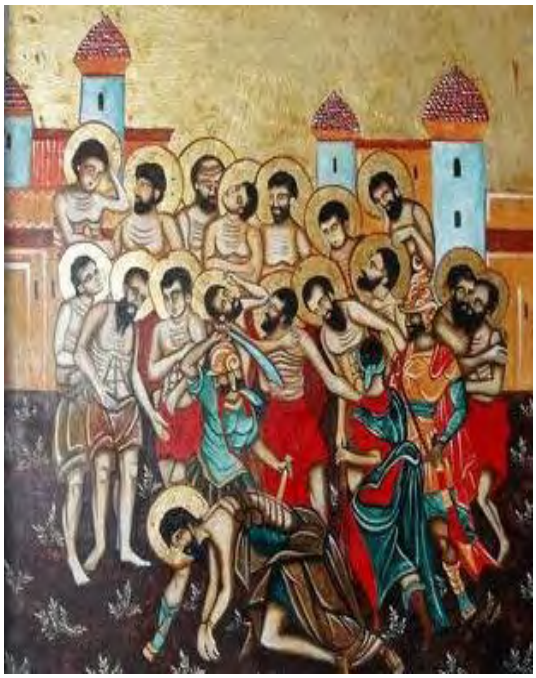


Lo schieramento delle forze cristiane e turche durante la battaglia di Lepanto, nel particolare di un'opera di Dante Ignazi (fine XVI secolo).

ilgazzettinobr.it

OTRANTO
14 AGOSTO 1480

Anonimo, *Presa d'Otranto* (1530 ca).



ilgazzettinobr.it

Otranto - Il *Monastero di San Nicola di Casole*, cenobio basiliano, fu edificato dai normanni nel XI secolo. Il valore culturale del monastero, dalla fine dell'anno mille fino alla metà del cinquecento, fu grandissimo. Esso fu anello di congiunzione tra la cultura orientale e quella occidentale per la presenza di monaci basiliani che qui avevano eretto una scuola ed una biblioteca tra le più grandi dell'Italia meridionale. I *manoscritti basiliani*, oggi custoditi nei più grandi musei d'Europa, costituiscono un patrimonio di immenso valore. Il monastero era un'università, cioè un centro di studi, di ricerca e di traduzione di tutta la cultura orientale ed occidentale. Qui probabilmente studiò il monaco artefice del mosaico della cattedrale di Otranto. Esso fu distrutto durante l'invasione turca nel 1480.

ilgazzettinobr.it

Ordo Beatae Mariae Virginis de Mercede

San Pietro Nolasco, fondatore dell'ordine dei mercedari, in un dipinto di Jusepe Martínez.

L'immagine di Nostra Signora della Mercede conservata presso la casa generalizia dell'ordine (Barcellona).

Francisco de Zurbaran, Apparizione di S. Pietro a S. Pietro Nolasco, 1629, Museo del Prado, Madrid

ilgazzettinobr.it

Anonimo - ***Don Giovanni d'Austria, comandante supremo della flotta imperiale insieme con gli altri due vincitori della giornata di Lepanto: Marcantonio Colonna (a sinistra) e Sebastiano Venier (a destra).***

La Madonna del Rosario e la Battaglia di Lepanto.

ilgazzettinobr.it

Giuseppe Blandamura, Arcivescovo di Taranto dal 1885 al 1908, ricorda con mestizia: «E le numerose abitazioni disseminate per l'agro tarentino conservano tuttora il nome di torri, poi che nell'epoca della pirateria esse si costruivano atte alla difesa. Robuste ed alte queste costruzioni, non tutte scomparse, dall'unica entrata stretta e tortuosa, dalle minuscole e rade finestre che si aprono verso il tetto disposto all'offesa. Quante tristi memorie rievocano quelle muraglie tozze e rabberciate, cui il tempo ha conferito una tinta speciale giallo-scura, dalle feritoie murate, dalle scalette segrete che portano sui tetti, di dove, trepidanti, si spiavano le mosse dei pirati»[21]. Nel 1594, il Gran Signore Murad III, sultano dal 1574 al 1595, ordinava al «capitano di mare», Scipione (Sinan) Cicala, di salpare da Costantinopoli al comando di una poderosa armata e correre i mari mediterranei e depredare e distruggere tutte le città marittime d'Italia dove poteva sbarcare con le sue orde di razziatori e di tagliagole, per tenere a bada italiani e spagnoli e impedire loro di portare soccorso all'Imperatore d'Austria[22], che muoveva guerra in Ungheria[23].

Murad III
(4 luglio 1546- 15 gennaio 1595).

Il 2 settembre 1594, il rinnegato di Messina, attraversando il canale di Sicilia con novantasei navi, sbarcava a Reggio Calabria e aveva incendiato quella città. Il giorno 14 dello stesso mese si dirigeva verso il golfo di Taranto dove i suoi corsari approdavano sulle due isolette delle Cheradi, che distano pochi chilometri dalla città, occupando l'isola maggiore di Santa Pelagia e quella più piccola di Sant'Andrea, entrambe deserte.

Durante la prima operazione militare, la numerosa truppa turca sbarca alla foce del fiume Tara e cerca di avvicinarsi alla porta di ponente della città. Il nemico viene respinto dai soldati accorsi da tutta la provincia di Terra d'Otranto sotto il comando del marchese Carlo d'Avalos[24].

I corsari sono costretti a ritornare sulle loro galere, ma, dopo tre giorni, tentano nuovamente di assaltare la città - dal 16 al 19 settembre - questa volta dalla parte di levante, ancora una volta senza successo.

Sinan Bassà Cicala
Gran Capitano della flotta turca.

ilgazzettinobr.it

Ma i turchi non sono vinti e il 21 settembre l'ammiraglio tenta di fare accostare la flotta alle mura della città per attaccarle con l'artiglieria, ma è nuovamente respinto. Lo sbarco successivo, il 22 settembre, dà luogo ad una battaglia, infausta per l'assalitore, che finalmente è obbligato a ritirarsi con tante perdite.

Un documento di quegli anni attesta che i tarantini subirono «gran danno, spese et interesse et precise quanno vennero 100 galere del Turco et dimorarono in detta città nove dì et fecero danni a vigne et massarie et possessioni di circa 40 mila ducati d'interessi»[25].

Mons. Blandamura rammenta quei giorni lontani di devastazioni e di terrore: «Ed invero, recatosi il Cicala a Messina nel 1594 con l'intento di raderla al suolo, egli si commosse al pensiero della vecchia e buona madre piangente entro le mura della città, di dove perciò tolse l'assedio, rifacendosi contro Reggio che tutta devastò. E fu dalla marina calabra che il rinnegato mosse alla volta di Taranto, ove male gl'incolse»[26].

Il suo racconto continua nei paragrafi che seguono:

«Verso le ore 21 del 14 settembre 1594, sulla linea dell'orizzonte che abbraccia le nostre isole e i due capi di San Vito e di Rondinella, inaspettatamente comparvero, vaganti ed incerte, le navi turchesche in quantità sempre crescente che, avanzando di proposito, si spinsero nella rada per il canale tra il capo San Vito e la minore delle Cheradi.

Dal numero delle navi sfilanti verso ponente i Tarantini compresero che grande doveva essere il numero degli infedeli venuti contro la città, e n'ebbero sgomento, poiché deboli erano le forze che potevano opporre al nemico, assoluto padrone del mare.

Intanto le navi del Cicala ripararono nei piccoli seni delle isole, di dove, guadagnando poi lo stretto canale fra la maggiore delle Cheradi e il lido di ponente, gettarono le ancore nei pressi del Tara. Ivi i pirati presero terra in forte schiera, come personalmente ebbe a constatare il Mannarino»[27].

La cinta fortificata di Taranto

Alcuni guerrieri turchi catturati sulle spiagge di Taranto il 18 settembre rivelarono il vano tentativo di violare il porto di Messina e le devastazioni seguite alla discesa nella opposta Reggio, poiché «il Cicala avea intenzione di far tutto il danno che potrà, con animo d'impedire che non si mandi soccorso all'imperatore. Che desidera assai che gli sia data sua madre, ch'è in Messina»[28].

ilgazzettinobr.it

Francesco Hayez, *Rinaldo e Armida,* olio su tela, 1813.

Questi tristi eventi ebbero gli onori di un poema eroico, le «***Glorie di guerrieri e d'amanti»*** del contemporaneo tarantino-mesagnese Cataldo Antonio Mannarino, come scrisse lo storico tarantino Domenico Lodovico de Vincentiis nel 1878: «Di questa vittoria [della rotta dei turchi a Taranto il 14 settembre 1594] evvi magnifico poema in 8ª rima del chiaro Cataldantonio Mannarino intitolato Glorie di guerrieri e d'amanti»[29]. L'opera, stampata a Napoli nel 1596, con i caratteri di Gio. Giac. Carlino & Antonio Pace, un anno dopo la morte di Torquato Tasso, è un lavoro di «chiara impronta tassiana», nato sulle orme de «***La Gerusalemme Liberata***», le cui scelte di poetica pongono il poeta di Sorrento quale «incomparabile imitatore di classici, a sua volta come oggetto di una rinnovata e moderna proposta di scrittura epica»[30].

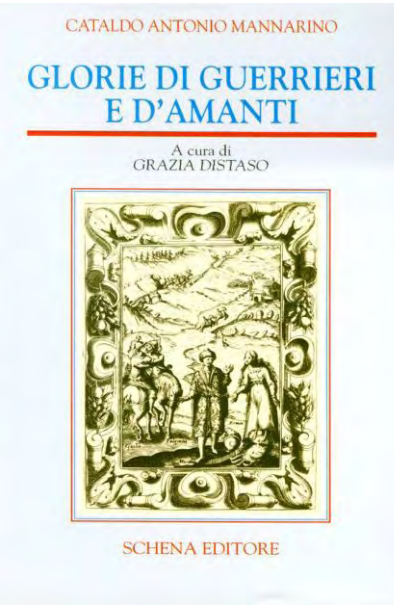
Cataldo Antonio Mannarino, «medico e letterato di grido pei suoi tempi»[31], nasce a Taranto nel 1568 da una famiglia della piccola nobiltà provinciale. Il padre Domenico si trasferisce a Mesagne, dove il figlio trascorre gli anni dell'adolescenza. A Napoli, questi compie gli studi di Medicina e si laurea con illustri maestri. A 25 anni, egli sposa la gentildonna mesagnese Porfida de Russis e a Mesagne risiede, dove esercita la professione medica per molti anni. Fu un medico eccellente e come tale lo salutarono i suoi contemporanei, Cataldo Morone, Quadrio e specialmente Epifanio Ferdinando il Vecchio, a lui legato da amicizia, che lo disse «lepidissimo poeta e consumatissimo medico», «medico prestantissimo», ovvero «medico acutissimo e dottissimo e cruditissimo filosofo»[32].

Non si conosce alcuno dei lavori scientifici che egli stesso ci fa sapere di avere scritto e che dovettero dargli fama di ottimo medico. La morte della moglie, avvenuta probabilmente nel 1615, lo spinse al sacerdozio. Ordinato suddiacono, si diede alla predicazione, la quale non gli impedì di continuare l'esercizio della professione medica e di comporre versi.

ilgazzettinobr.it

«Visitò allora parecchie delle città dell'Italia e dimorò poi qualche tempo a Roma. Ne fanno fede le numerose amicizie contratte con letterati, ecclesiastici e principi del luogo, e che ritroviamo nelle dediche dei suoi libri e dei suoi versi. A Taranto il Mannarino dovette ritornare negli ultimi anni della sua vita. E a Taranto si vuole ch'egli sia morto il 28 luglio 1621, all'età di circa cinquantatrè anni»[33]. La famiglia Mannarino si estinse nei primi anni del XVIII secolo.

Sul finire del Cinquecento, a distanza di pochi anni dalla pubblicazione della «***Gerusalemme***», Mannarino disegna e produce «un organismo poetico compatto», costruito solidamente su una vicenda di grande rilievo storico, l'assedio di Taranto. Se nell'opera di Torquato Tasso, l'autenticità della vicenda è garantita dalla lettura dei testi storici sulle Crociate, per il poeta tarantino vale il contrario: egli è lo spettatore e il testimone in prima persona degli eventi, nella sua qualità di cittadino di Taranto, e si pone come «garante di sua autenticità» di una storia contemporanea e vissuta. Dall'universale, che Gerusalemme raffigura nella universalità cristiana, «si passa a ciò che il singolo fatto storico può rappresentare in una particolare regione di uno stato italiano». In tale direzione, Mannarino, un letterato attento e versatile, «mostrava di saper cogliere ciò che nuovo e di mutato la realtà storica presentava rispetto alle grandi problematiche tassiane». Tutto questo non immiseriva una ispirazione poetica, «ma la collocava entro un percorso specifico e autonomo di sviluppo e di continuità»[34], dove i personaggi storici, contemporanei e alcune volte conterranei del poeta tarantino, incrociano i personaggi di invenzione cari all'epica eroico-cavalleresca.



Nel 1594, nel giorni della tentata invasione turca, il medico poeta era di nuovo a Taranto, dove fu un diretto testimone degli avvenimenti: Antonio Profilo scriveva nel 1894 che il medesimo fu incaricato di una ambasceria per convincere l'ammiraglio turco a lasciare il campo, prima che il confronto avesse inizio.

I momenti più alti di questi nove giorni di eroismo e di tragedia ritornano nella finzione poetica di questo poema in ottave, la prima e maggiore opera del tarantino, una gemma della letteratura rinascimentale del Meridione. Preceduta da una dedica ad Alberto I d'Aragona[35], dalla *Prefatione ai benigni lettori* di Lodovico Chiari, dottore di leggi, e da una *Oligantea delle Lodi di Alberto I*, raccolte dal medesimo autore, l'operetta è divisa in dieci

ilgazzettinobr.it

canti, ciascuno dei quali introdotto da una tavola a incisione, che raffigura scene di guerra o amorose che campeggiano sulle vedute del golfo di Taranto, e dai versetti di un *Argomento*, che riassumono gli avvenimenti nello stesso narrati[36]. Una *Annotazione* tematica, di natura filosofica, curata dall'autore della *Prefatione*, conclude ciascuno dei canti.

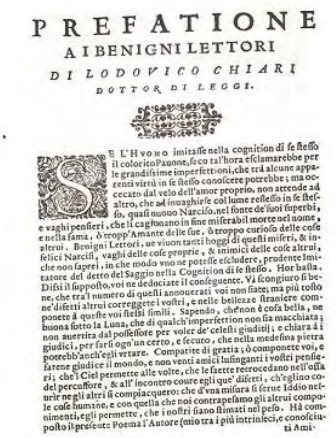
A sua volta, la morale controriformista, «accettata totalmente da questo poeta cristianissimo, insegna a interpretare la realtà secondo la fede, disegna la geometria dei sentimenti, razionalizza gli istinti, dissipa le tenebre dell'anima. Mannarino accoglie in toto la precettistica di natura religiosa[37] e letteraria, e cioè controriformista e aristotelica, e vi si adegua con convinzione; egli rispetta il principio di autorità, che pure l'infrena, senza accusare disagio o tanto meno insofferenza. La sua religiosità non è umbratile, pur se talvolta suscettibile di strazianti tentazioni»[38]. Il suo poema è coerente con un ideale di classicità fondato su salde strutture compositive, come osserva Grazia Distaso: «Proprio nel segno della venerazione nutrita nei confronti di Torquato e in relazione a un discorso critico egualmente incentrato sul rapporto fra Tasso e i classici, si consumava una polemica accademica che, se in apparenza si impuntava su una questione di precedenze cronologiche, mirava in effetti al trionfo di una poetica di impostazione classicistica».[39]

Secondo il critico José Minervini, il suo rispettava tutti «i crismi della tradizione nello stile eletto, e sublime; quello è il genere per eccellenza ed egli lo sente attuale perché crede fortemente nella necessità della guerra e della resistenza antimusulmana e si infervora nella descrizione delle battaglie che però schiarisce col tenero rosa di due storie d'amore a tratti castamente erotiche o amaramente voluttuose, nutrite di sospiri e d'elegia». Mannarino sottotitolò la sua opera poema eroico nell'accezione che gli dette il grande poeta della *Gerusalemme*, conforme all'ideale aristotelico[40]. La saggista tarantina scrive: «Eroico sta per sublime, grandioso, perfetto, ed è adatto a una moralità perfetta, a un'umanità aristocratica e ad avvenimenti grandiosi di cortesia e pietà religiosa, nell'intento di rappresentare un ideale umano.

Delacroix – *Tasso all'ospedale di Sant'Anna* (1839).

ilgazzettinobr.it

Coraggio e amore sono dunque cantati nel poema eroicamente e cioè in modo assoluto, totale, con una lingua elevata e con uno stile solenne di ampio respiro nel metro, narrativo e celebrativo insieme, nell'ottava»[41].


PREFATIONE
AI BENIGNI LETTORI
DI LODOVICO CHIARI
DOTTOR DI LEGGI.

La genesi di questa opera non fu estranea probabilmente nemmeno alla mitografia sul nemico orientale molto diffusa nelle contrade salentine, estremo baluardo di opposizione antiottomana, dove il secolare antagonismo tra l'impero ottomano e le potenze occidentali aveva conosciuto eventi peculiari (il sacco di Otranto del 1480), come scrive Marco Leone: «Questi eventi erano stati epicamente trasfigurati sul piano poetico-creativo da una produzione che aveva messo in risalto in modo emblematico quella particolare esperienza martirologica in funzione identitario-municipalistica (il *poema Glorie di guerrieri e d'amanti in nuova impresa nella città di Taranto succedute* di Cataldo Antonio Mannarino, del 1596), secondo moduli stereotipati e ricorrenti: la stoica sopportazione del martirio, l'eroismo della resistenza, la pietas degli assediati idruntini di fronte alla crudeltà del feroce avversario»[42].

PASTOR
COSTANTE
Fauola Boscherecciа
DEL
Dottor Cataldo Antonio
Mannarino di Taranto
AL SIGNOR
Marc'Antonio Muscettola
Caualier Napolitano

LA
SVSANNA
Tragedia Sacra,
DI CATALDO
ANTONIO
MANNARINO.
Con Quattro Intermedij dell'Historia, di
SVSANNA HEBREA.
CON PRIVILEGIO.
IN VENETIA,
Presso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti.
M. D C X.

ilgazzettinobr.it

ilgazzettinobr.it

ilgazzettinobr.it

De' canti il primo

GLORIE DI GVERRIERI,
E D'AMANTI
Poema Heroico
DEL SIG. CATALDO ANTONIO
MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Giungon superbi di Tarento al porto
Di Tracia i legni; e si descriue il sito:
Trà mille, e mille vn Cittadin più accorto
Fà, che s'armi ciascun nel patrio lito:
Corrono armati, e si dan gran conforto
In custodir le mura; e à l'alto inuito
Gradisce on guerreggiar: quādo san segno
D'horrende fiamme i Traci in ogni legno.

DE' CANTI IL PRIMO.

OVE Armi, e noui Amor di noua Impresa
Trà noue rime in noue carte accoglie,
Oue di Marte armato à pia difesa
Di più illustre Cittade appar l'orgoglio;
Oue il furor di Tracia à ria contesa
In vano s'oppone al fen di fido scoglio,
Mentre nel grembo di pietose Arene
Muoue in Mar legni, e'n terra Armi sostiene.

A Tu

I versi in basso nella figura laterale compongono l'ottava di esordio del canto primo, preceduto da una incisione che raffigura la città di Taranto custodita tra i due mari, Nettuno o Tara su una imbarcazione trainata da delfini, le isole Cheradi circondate dalle navi turche, e le torri costiere. Il canto ha inizio con l'arrivo delle navi nemiche nel mare di Taranto, che è così invocato:

Vincesti un tempo, e il vincer ben fu tale
che, scorsi cento e mille lustri in terra,
ancora il nome tuo splende immortale,
se chiaro in pace, assai più illustre in guerra:
e fia pur ch'oggi vincitrici l'ale
al ciel sollevi, se 'l pensier non erra;
ma mentre via t'accingi a l'ire e a l'armi,
le fila giungo de la tela a' carmi[43]. (3)

La popolazione, in un primo momento, è sbigottita. Corre poi alla difesa e impugna le armi. Per le strade regna la confusione. Un fragore improvviso di armi e scontro di armati inducono la gente a salire sui tetti per osservare meglio il pericolo vicino. Anche le donne accorrono cariche d'angoscia e una di esse, gravida, si abbandona mestamente alle previsioni più oscure. Ella piange per il doloroso destino riservato al bambino che custodisce nel suo ventre e che diverrà il suo sepolcro se fosse uccisa.

piange ogni dama e a' tetti dubbia corre,
se potesse mirar ciò che v'accade: (49, 3-4).

De' canti il secondo

È scesa la notte sulla impresa disperata dei prodi tarantini. Le divinità infernali complottano per aggravarla e decidono di non perdere la buona occasione inviando le tre Furie, apportatrici di astuzie, inganni e tradimenti. Ma in Cielo, San Pietro, San Marco e San Cataldo implorano la bontà e la grazia di Dio. Le preghiere dei tre Santi hanno l'effetto desiderato. Gabriele è inviato messaggero a Don Carlo d'Avalos, ad Alberto Acquaviva, duca di Atri, e all'Arcivescovo di Taranto.

ilgazzettinobr.it

Golfo di Taranto - *Isole Cheradi.*

Manduria (Taranto)
Torre Columella.

Taranto – *Il fiume Tara.*

TARA vien detto, poiché Tara il nome
e a questo a ella Cittade a un tempo diede,
serba sempre fiorite l'altre chiome,
e sempre al Padre suo ridente riede; (III, 43, vv. 1-4).

ilgazzettinobr.it

De' canti il terzo

«Non bisogna confidare troppo nelle proprie forze. Alla virtù deve affiancarsi non la fortuna, ma la Provvidenza divina come è successo per Taranto»[44]. Con lo spuntare dell'Aurora i turchi sbarcano alla foce del fiume Tara. I tarantini si preparano alla difesa. I turchi, lanciando bombarde, incendiano una torre vicino al fiume Tara.

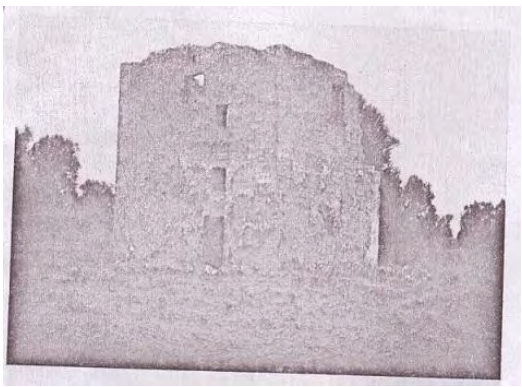
Una eco terribile risuona nell'aria: la torre trema e sembra cedere. Coloro che si trovano sulle mura, armati, vedono il fumo che proviene dall'incendio.

Nel frattempo, l'esercito turco si dispiega sul lido in ordine sparso: vengono rapiti i custodi della torre. Nelle schiere degli invasori primeggia il pagano Misandro, campione di Tracia[45], tanto caro al duce. Misandro è amato da una fanciulla bella e onesta: Erminia. Ma quello di Erminia per Misandro è un amore non corrisposto. Per amore ella lo ha seguito sotto le false sembianze di un guerriero di nome Urano.

De' canti il quarto

«Amore suscita Amore eppure Erminia ama Misandro che non la contraccambia. Mentre egli dorme Erminia bacia con ardore la sua bocca»[46]. Nel frattempo, Cicala ordina che siano condotti dinanzi a lui i custodi della torre di Tara, fatti prigionieri nell'assalto del giorno precedente, e li esorta con velate minacce a rivelare «i segreti» della città. Uno dei custodi descrive con orgoglio le antiche glorie e le meraviglie della città ionica, a cominciare dalle mura «*invincibili, superbe e forti*». Alla fine della sua descrizione il vecchio soldato esclama con un urlo di sfida: «*or s'espugnar bastate la cittade/itene pur*».

Giace alla punta di quest'altro Corno
de la città sinistro un'alta Torre,
ad uso antico, che guardando attorno,
discovre i legni infidi, quand'occorre.
Onde per tal effetto e notte e giorno
Spesso a rimbombo di bombarde corre.
Detta per nome antico e divulgato
di San Vito, (di cui n'ha i Tempio à lato.) (66)



Contrada Rondinella – *Avanzo di una delle case fortilizio che il timore delle incursioni turchesche fece sorgere sulle coste.*

ilgazzettinobr.it

La vendetta dell'ammiraglio è spietata: egli fa uccidere barbaramente il coraggioso cittadino, mentre le sue orde, numerose, invadono le spiagge. E' tale il loro furore che in breve tempo tutto è calpestato e distrutto.

Miransi in lor superbi volti e fieri;
empie mani, orrendi aspetti, abiti strani,
atti ferini, foggie inique, e altieri
moti, dure minacce, e gesti vani,
voglie superbe, crespi, empi e severi
folti, contratti cigli, ed inumani;
e s'ode infin tra quanti armati sono
barbare voci, gridi, carmi e suono. (69)

De' canti il quinto

I maomettani abbattono la torre di San Vito, e poi quella di Rondinella. Assaltano e lasciano in fiamme la chiesa della Madonna della Giustizia dei padri olivetani.

Fin qui giunge il mio metro, il resto taccio
ch'oprar fur visti al sen del sacro tempio;
tu, Ciel, puoi dirlo, ché fia ogn'altro braccio
frale a narrar l'offese e 'l crudo scempio;
al cui solo pensier tremante agghiaccio,
né dirlo ardisco, tanto è fero e empio.
Dillo tu, Musa almen, ch'al sacro monte
Circondi d'Elicona e chioma e fronte. (27)

Il cristiano Aquilio, appresa la ferale notizia, decide di accorrere presso il tempio per dare battaglia ai guerrieri turchi. Aquilio ha sposato Fulgenzia, una fanciulla di grande bellezza, ammirata da molti ma fedele solo al marito.

Di cui son l'auree chiome lunghe e bionde
rete e preggion d'innamorati sguardi,
ove d'Amor ogni tesor s'asconde,
faretra, arco, saetta, strali e dardi; (51, 1-4)

Giunto nei pressi del sacro edificio, Aquilio è turbato alla vista dello scempio operato dai turchi, si fa avanti coraggiosamente e li sfida. A questi risponde inferocito Misandro, che contro il guerriero cristiano fa scendere nel campo il migliore dei suoi, il cavaliere Urano, sotto le cui armi la dolce e sincera Erminia si nasconde.

ilgazzettinobr.it

De' canti il sesto

Intanto, in città si diffonde la notizia dell'arrivo dei turchi e i tarantini si dispongono alla difesa; ben presto, però, si scopre che l'esercito che avanza è inviato in soccorso di Taranto da don Carlo d'Avalos. Mentre i turchi si abbandonano ad eccidi e violenze, Misandro si allontana con il fido Urano... Erminia «*si scovre al crudo amante*». Il vescovo di Taranto arriva in difesa della città con una schiera di guerrieri scelti.

Rispose: - Od empio, Uran teco non giace,
qui già non è chi stimi, frodo lente;
Erminia è meco unita, e mi dispiace
ch'ella pata per te, lassa e dolente. (68,1-4).

De' canti il settimo

ANNOTATIONI
DEL SETTIMO CANTO.

Il poeta si addormenta e in sogno egli è rapito in cielo da uno spirito. Mentre è in «volo», egli descrive le varie regioni della terra che individua sotto di sé e tesse le lodi della famiglia Acquaviva. Come sappiamo, i suoi versi sono dedicati ad Alberto I Acquaviva d'Aragona, che in questa occasione ha portato alla città appoggio ed aiuto militare. Avendo illustrato i momenti di gloria e gli altri personaggi della famiglia Acquaviva, l'anima si accommiata dal poeta. Lo spirito misterioso, sperando che il poeta ravvivi il suo ricordo presso i familiari e presso il suo amico Cataldo Antonio Morone, raffinato letterato tarantino, svela la sua identità: è quella di Francesco Antonio d'Aiello, amico tarantino del poeta.

De' canti l'ottavo

In soccorso dei tarantini giunge l'esercito di Carlo d'Avalos. Nel frattempo le navi dei turchi si avvicinano al lido, creando scompiglio. Don Carlo esorta i suoi alla battaglia e attacca il nemico. Durante il combattimento, fra il fragore delle trombe e dei tamburi e l'infuriare delle palle da fuoco degli archibugi, Aquilio giunge al campo e si unisce alla schiera dei combattenti. Tremendo è lo spettacolo che i morti e i feriti offrono alla vista: i soldati di don Carlo, vittoriosi nello scontro, si ritirano entro le mura della città, rallegrandosi che la ferita del loro comandante non sia stata mortale. Fulgenzia gioisce nel rivedere salvo Aquilio, mentre Erminia piange straziata la morte di Misandro.

ilgazzettinobr.it

e con empito alzando il braccio, sembra
chieder fede da lei, che sen condole;
ma la man cadde al meglio, e 'n questa forma
muore il pentito amante, e par che dorma[47]. (139, 5-8).

De' canti il nono

Con le prime luci dell'alba, Erminia giunge dinanzi al generale dei traci, Cicala: gli annuncia la morte di Misandro e chiede la sepoltura del corpo del valoroso guerriero. Cicala piangendo ordina ai guerrieri traci che vengano tributati gli estremi onori a Misandro. Rimasta sola, Erminia piange sul sepolcro del suo amato. Vista l'impossibilità di vincere per terra, Cicala pensa di far avanzare la flotta fin sotto le mura della città, aprendo in esse una breccia per la quale potersi introdurre con le truppe. Per ragioni di prudenza, egli manda in avanti quattro navi per saggiare l'efficienza delle artiglierie dei tarantini.

De' canti il decimo

ARGOMENTO.
Diſcendon foribondi i Legni all'lido,
Per trar de'danni lor degna vendetta;
Aſſaglion quiui coraggioſo, e fido
Eſercito; che lor nel Campo aſpetta;
Sen fuggon dubbij in alto mar', e'l grido
Ingiurioſo più la fuga affretta..
Onde reſta Tarento à fatto illeſo;
E'l barbar fuggitiuo, e vinto, e offeſo.

Dopo che i turchi, con quattro legni, hanno invano tentato l'assalto delle mura di Taranto, il loro ammiraglio, furibondo, decide la vendetta e ordina che tutte le navi da guerra muovano verso la città. Consumato l'ultimo scontro, che ha visto cadere molti dei guerrieri maomettani, il rinnegato messinese decide di alzare le vele e di fuggire al più presto. L'epilogo della battaglia arride ai difensori di Taranto e il canto ricorda gli illustri cavalieri che hanno combattuto in loro difesa, quando fanno il loro ingresso trionfale nelle vie della città. La notizia della vittoria dei cristiani si diffonde intanto in Europa e giunge finalmente a Filippo, re di Spagna[48]. Un peana di vittoria chiude queste belle ***Glorie di guerrieri e d'amanti***:

«e langue e fugge Tracia; e Tara vince».

Taranto – Il Castello aragonese.

I versi di Cataldo Antonio Mannarino, medico e poeta, rimangono una conferma autorevole che nel settembre del 1594 i bastioni di Taranto furono i testimoni di una battaglia storica, una «cruda pugna», combattuta in piena regola tra lo sventolare degli stendardi, lo squillo delle trombe e il battere dei tamburi, il fragore delle bombarde, lo sparo degli archibugi e lo scoppio delle palle, con il triste corteo dei feriti e dei morti: «*percuotono il vento quell'infide/ardenti palle*».

ilgazzettinobr.it

Il poema vuole essere soprattutto un canto di lode dedicato a tutti coloro che si sono fatti trovare pronti a fronteggiare e respingere il nemico. Egli osanna il marchese Carlo d'Avalos, il supremo comandante dell'impresa, ed elogia il valore dei tanti altri personaggi accorsi a Taranto per affrontare i corsari turchi. Tra questi, Albricci, dei marchesi di Salice, il mesagnese Pietro Resta, capitano dei cavalleggeri, e numerosi altri nobili feudatari.

Per i cittadini di Taranto le *Glorie di guerrieri e d'amanti* hanno un altro pregio, conclude Angelo Galeone: «È il grande amore dimostrato dall'autore in ogni canto per la sua fedelissima città e che – malgrado i Cristiani vincitori e i Turchi sconfitti è il vero protagonista del poema. Tanto che parrebbe che la magnificazione delle virtù militari, dei luoghi e della religione di Taranto abbia costituito lo scopo maggiore della fatica poetica del Mannarino»[49].

Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava.

Michele II Paleologo, imperatore di Bisanzio, *Dialoghi con un musulmano*, *settima controversia.*

ilgazzettinobr.it

[1] «Tralascio di parlar di Sua Santità, della quale poco si ragiona appresso ai Turchi, avendo essi opinione *che tanto sia muover guerra al Papa quanto fosse a tutti li principi cristiani insieme*». Queste sono le dichiarazioni rese dinanzi al Senato di Venezia nel 1583 da Paolo Contarini, provveditore di Zante nel 1571, da dove respinse gli attacchi turchi portati contro l'isola, recando un valido contributo alla vittoria di Lepanto con le informazioni dettagliate e sollecite che riuscì a dare alla Repubblica sui movimenti della flotta ottomana.

[2] I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassa Cicala. Studio storico*. Civiltà Cattolica. Roma, 1898, p. 3.

[3] A. Petacco, *La Croce e la Mezzaluna*. Mondadori. Milano, 2005, p. 21.

[4] S. Bertoldi, *Sangue sul Mare. Grandi battaglie navali*. Rizzoli. Milano, 2006, pp. 86-88.

[5] Gente originaria dei deserti dell'Asia centrale, i turchi non avevano mai avuto grande confidenza con il mare, ma dopo la caduta dell'Impero bizantino, Mehmed II, che ora poteva disporre di cantieri navali efficienti, di migliaia di schiavi da mettere ai remi e di validi comandanti (quasi tutti cristiani rinnegati) che di vele e di rotte si intendevano, allargò i suoi orizzonti e «la conquista del Mediterraneo diventò un'esigenza prioritaria per la realizzazione del suo grandioso disegno». *Un solo Do in cielo, un solo re sulla terra*, «sarà infatti l'obiettivo del giovane Mehmed e di tutti i suoi successori che, per un paio di secoli, alimenteranno anche sul mare la *jjhad*» (A Petacco, *op. cit.*, p. 19).

[6] Lascio a Silvio Bertoldi il gusto di raccontare con lo stile agile e brillante, ma altrettanto icastico ed efficace di un corrispondente di guerra alcuni momenti di quei giorni fatidici nel rapporto tra l'Occidente cristiano e gli spietati rappresentanti di un impero sanguinario. «Il 16 settembre, prima che l'approssimarsi della cattiva stagione renda impossibile manovrare, l'immensa flotta della Lega Santa leva l'ancora da Messina. prende il mare con il preciso obiettivo di scovare, con l'aiuto di Dio, la flotta turca e di distruggerla. Don Giovanni d'Austria ha diviso le sue navi in varie squadre, contraddistinte dal colore delle insegne. In sostanza tre squadre d'attacco, con sessantaquattro galere il centro, con cinquantacinque galere l'ala sinistra, con cinquantun galere l'ala destra. Davanti a ogni squadra, due "galeazze" al comando di Francesco Duodo, terrificanti testuggini per aprire i varchi. In retroguardia trenta galere. Muovono verso est, verso la Grecia, direzione Cipro. Là, pensano, dovrebbe essere alla fonda l'ammiraglio in capo turco, Alì Pascià, con la flotta considerata la più potente del mondo. I cristiani navigano puntando su Corfù e la navigazione è lenta. Dieci giorni per percorrere 150 miglia. Il 26 settembre fanno finalmente scalo a Corfù e la scoprono devastata dai pirati del feroci corsaro Ulugh Alì». Essi apprendono anche un'altra notizia, terribile: Famagosta è caduta. «Mustafà Pascià, dopo avere promesso salva la vita a tutti gli eroici difensori e al governatore Bragadin, si è rimangiato la parola data e ha fatto passare a fil di spada i veneziani, compresi i vecchi e i bambini, portando via schiave le donne. Quanto a Bragadin, dopo averlo torturato per giorni e giorni, lo ha fatto scuoiare vivo e ha voluto che la sua pelle, riempita di paglia, fosse issata come un macabro fantoccio sul pennone più alto della sua nave».

Tutto questo è accaduto il 18 agosto, ma gli alleati ne vengono a conoscenza soltanto ora. «In ognuno si scatena un irresistibile desiderio di vendetta. Soprattutto per i veneziani, per Venier, per Barbarigo, per Duodo, per Contarini, per Loredan, per Canal, per Nani, appartenenti a grandi famiglie legate a quella altrettanto nobile e illustre dei Bragadin, l'impegno di cancellare col sangue l'atroce violenza subìta da Marcantonio e dai suoi compagni diventa un patto di ferro. La navigazione prosegue con difficoltà perché il tempo continua a mantenersi cattivo, con mare grosso, onde alte e forte vento. La flotta deve sostare quattro giorni a Cefalonia. Il 6 ottobre le navi della Lega sono davanti alle isole Curzolari, all'ingresso del golfo di Patrasso. D'improvviso la staffetta di Gil de Andrade ritorna veloce per avvertire di avere avvistato i turchi nel golfo di Lepanto: due o trecento galere. Anche i turchi, però, ora sanno degli alleati. Entrambi i comandanti in capo, don Giovanni d'Austria e Alì Pascià, decidono che vi sarà battaglia. E che sarà all'ultimo sangue» (S. Bertoldi, *op. cit.*, pp. 94-96).

[7] Sulle galere cristiane le trombe suonano la carica per incitare alla lotta e «si arriva a un tale punto di ferocia da far pensare a una serie di assassini piuttosto che a uno scontro fra nemici. Non vi è scampo: o si vince o il tempo della Cristianità è finito». Silvio Bertoldi racconta ancora. «E' già il tardo pomeriggio quando finalmente la battaglia si placa e finiscono i combattimenti. Sono durati quasi cinque ore. Il mare è coperto di rottami di navi, di corpi orrendi per le ferite che li storpiano, di cadaveri gonfi d'acqua, di naufraghi in lotta con le onde che invocano invano soccorso, dei fuochi ardenti sui bastimenti incendiati". Grida di trionfo e suoni di trombe annunciano che a Lepanto il sogno antico del dominio turco è crollato. La Cristianità è salva». Papa Pio V interrompe la sua udienza con i cardinali di Curia e si ritira a pregare nella cappella privata, uscendone per annunciare con tono festoso: «Sento che in questo momento abbiamo vinto». Le sue parole coincidevano con l'abbandono del campo da parte di Ulugh Alì, con la trionfale conclusione della più grande battaglia navale dell'epoca remiera».

Lepanto è stata un'ecatombe. «Pare che i turchi abbiano avuto circa 20.000 morti, tra marinai e soldati uccisi, tutti i capi caduti (Alì Pascià, Scirocco, Dragut, i Pascià di Lesbo, di Scio, di Rosi, di Negroponte, tranne Ulugh Alì). Ancora 10.000 feriti, 8.000 prigionieri, ottanta galere bruciate o affondate, centodiciassette catturate, ventisette navi da carico perdute e tredici colate a picco, oltre a 10.000 schiavi liberati dagli alleati (ma quanti inabissati con le galere, incatenati ai remi?). Da parte della Lega Santa, 7650 morti (tra cui Barbarigo, Cardona e Giustiniani), 7780 feriti (tra cui un marinaio sconosciuto, ma destinato a diventare uno dei massimi scrittori d'ogni tempo, lo spagnolo Miguel Cervantes, volontario a bordo della galera *Marquesa*, mutilato alla mano sinistra da un colpo di archibugio), quindici galere perdute e quasi tutte le altre rimaste seriamente danneggiate. Una giornata sfolgorante. E tuttavia non decisiva. O almeno non conclusa secondo le intenzioni di Pio V che avrebbe voluto arrivare subito alla distruzione totale della

ilgazzettinobr.it

potenza musulmana. I dissensi tra gli alleati non erano certo finiti». Nel 1573 si firma una pace frettolosa con la Turchia, dalla quale Venezia esce con la perdita di Cipro e nemmeno la Spagna può considerarsi trionfatrice. «Per questi risultati si è sacrificato il fiore della nobiltà italiana e spagnola, sono caduti i migliori marinai di Venezia, si è giocato il destino dell'Europa. Tuttavia, anche se non si è giunti alla conclusione definitiva, si è posto un argine all'espansionismo dell'Islam e si è distrutto il mito della superiorità navale turca che sembrava ormai consolidato e che terrorizzava da decenni le popolazioni rivierasche del Mediterraneo. Finiva un'epoca, sotto aspetti diversi: l'epoca delle battaglie navali delle flotte a remi, l'epoca del predominio mussulmano sul mare, l'epoca del primato del Mediterraneo ormai ridimensionato dalla nuova via attraverso l'Oceano tracciata da Colombo, l'epoca delle splendore militare di Venezia più incline ai traffici, avviata dalla ricchezza al suo secolo geniale e incancellabile, il Settecento. La storia metteva a tutto questo il suo sigillo» (S. Bertoldi, *op. cit.*, p. 104 e pp. 107-110).

[8] La *Lunga Terra*: i barbareschi e i turchi conoscevano con questa espressione la penisola italiana.

[9] Per la verità, ricorda Arrigo Petacco, «il Mediterraneo era sempre stato infestato dai pirati, ma fino a quel momento si era trattato di semplici predoni del mare animati dalla cupidigia del facile guadagno e non da ideali o fanatismi religiosi. In seguito invece, dopo che il Gran Turco aveva esteso il proprio dominio anche lungo la costa settentrionale africana fino allo stretto di Gebel el Tarik (Gibilterra), la sovranità ottomana aveva attribuito a costoro una sorta di legittimità trasformandoli da pirati in corsari». Anche in Occidente veleggiavano pirati (*Decameron,* IV Novella della seconda Giornata) e corsari: i primi erano volgari predoni, e secondi invece erano nobilitati da una patente rilasciata dai rispettivi sovrani che li autorizzava a combattere contro i nemici del loro paese. «Per I barbareschi, il comune nemico era ovviamente la Cristianità e, da veri corsari, essi rispettavano le regole classiche della cosiddetta guerra di corsa. Attaccavano o saccheggiavano soltanto le navi o i villaggi cristiani, dividevano il bottino sulla base di determinate carature, riservando sempre il canonico quinto alla Sublime Porta, ossia al sultano che regnava a Costantinopoli del quale essi erano fedeli vassalli» (A. Petacco, *op. cit.*, 20).

[10] F. Liguori, *Invasioni turchesche a Cariati e in altri centri della Calabria jonica nei secoli dell'età moderna (XVI-XVIII)*, negli Atti del Convegno Internazionale di Studi su «Guerra di Corsa e Pirateria nel mediterraneo. Crotone – Cariati 30/11 – 3/12/1995». Edizioni Orizzonti Meridionali, novembre 1999, p. 153.

[11] F. Liguori, *op. cit.*, pp. 153.

[12] F. Liguori, *op. cit.*, pp. 153-154.

[13] La rocca di Otranto fu espugnata l'11 agosto 1480 dopo due settimane di eroica resistenza, quando i turchi entrarono nella città attraverso la «Porticella», il piccolo ingresso a Otranto posto sul lato nord-est delle mura. In breve il castello fu espugnato: il grande divario di forze aveva deciso l'esito dell'assedio. Gli invasori ottomani dilagarono fino a Lecce e a Taranto e lungo il loro cammino distrussero l'antico monastero di *San Nicola di Casole*, che ospitava una delle biblioteche più ricche d'Europa. Nel massacro tutti i maschi maggiori di quindici anni furono uccisi. Donne e bambini furono ridotti in schiavitù. I morti furono seimila (inclusi quelli periti nei combattimenti e per effetto dei bombardamenti delle grosse artiglierie ottomane) e agli ottocento superstiti maschi «venne chiesto di pagare la tassa di sottomissione, pur senza convertirsi all'Islam. Era una prassi abbastanza consueta che i cristiani si rassegnassero a tale umiliazione ma i difensori di Otranto si rifiutarono e vennero decapitati in massa. La testa di ponte ottomana, la cui creazione era stata agevolata dalla flotta veneziana, venne arginata dall'esercito di re Ferrante di Napoli e il suo ritiro, avvenuto dopo la morte di Mehmet II, segnò l'inizio di una lunga e fragile tregua tra l'Occidente e la Sublime Porta» (A. Leoni, *Storia militare del Cristianesimo*. Edizioni Piemme, 2005, pp. 157-158). Una pace guerreggiata, funestata dalle razzie e dalle stragi perenni dei corsari e dei pirati turcheschi, sovente comandati dai capitani europei rinnegati, come il greco Gedik Ahmet Pascià, che guidò il massacro di Otranto.

[14] A. Petacco, *op. cit.*, p.40.

[15] Ibid., p. 40.

[16] Ibid., p. 42.

[17] L'*Ordine di Santa Maria della Mercede* (lat. *Ordo Beatae Mariae Virginis de Mercede*) è un istituto religioso maschile di diritto pontificio: i frati di questo ordine mendicante, detti mercedari, pospongono al loro nome la sigla O. de M. L'ordine fu fondato a Barcellona il 10 agosto 1218 da Pietro Nolasco con lo scopo di liberare i prigionieri cristiani fatti schiavi dei musulmani (a questo fine, i mercedari aggiungono ai tre voti consueti un quarto voto, detto "di redenzione", mediante il quale si impegnano a sostituire con la loro persona i prigionieri in pericolo di rinnegare la fede) ed approvato il 17 gennaio 1235 da papa Gregorio IX, che assegnò ai religiosi come norma fondamentale la regola di sant'Agostino.

[18] L'*Ordine della Santissima Trinità* (lat. *Ordo Sanctissimae Trinitatis*) è un istituto religioso maschile di diritto pontificio: i frati di questo ordine mendicante, detti *Trinitari*, pospongono al loro nome la sigla **O.SS.T.** L'ordine venne fondato dal francese Giovanni de Matha (1154-1213), con una propria Regola, e approvato da papa Innocenzo III nel 1198 con la bolla *Operante divine dispositionis*. Giovanni di Matha intendeva fondare un nuovo e originale progetto di vita religiosa, con aspetti profondamente evangelici, nella Chiesa, unendo il culto alla Trinità all'opera di liberazione dalla schiavitù, in particolare il riscatto dei cristiani caduti prigionieri dei mori. Infatti, il nome dell'ordine per intero è Ordine della Santissima Trinità e redenzione degli schiavi.

[19] A. Petacco, *op. cit.* p. 43.

[20] Scipione Cicala, nato a Messina nel 1548 dal genovese Visconte Cicala, discendente da una antica famiglia di uomini famosi nelle armi, nelle lettere e nelle scienze e di dotti prelati - e da Lucrezia, una gentildonna turca convertita alla

ilgazzettinobr.it

Cristianità. Visconte e il suo figliolo furono presi prigionieri dalla marina Ottomana nel 1561 e furono portati prima a Tripoli e poi a Costantinopoli, come dono a Solimano. Il padre fu in grado di pagare il riscatto, fu liberato ma morì avvelenato a Costantinopoli nel 1564. Il figlio Scipione non fu liberato e gli fu posta l'alternativa di essere messo a morte, oppure di convertirsi ed entrare nel corpo dei Giannizzeri. Il giovane abiurò il Cristianesimo, abbracciò l'Islam e come molti altri avventurieri cristiani rinnegati entrò nel corpo amministrativo e militare ottomano. Con il nome di Sinan Bassà Cicala (Čigalazade Yūsuf Sinān Kapudanpaşa), egli assunse importanti incarichi militari e politici nell'Impero Ottomano, operando anche come capitano dei corsari. Per quaranta giorni, dal 27 ottobre 1596 al 5 dicembre 1596, ricoprì la carica di gran visir sotto il regno di Maometto II. Intorno al 1593- 94 egli fu raggiunto a Costantinopoli dal fratello Carlo, il quale lo aveva pregato «che con la grande autorità, che tenea alla Porta, procurasse a lui ancora qualche avanzamento senza venir'a formale cambiamento di Religione» (I. Rinieri, *op. cit.*, p. 24). Il rinnegato siciliano morì a Dyarkabir il 2 dicembre 1605 durante la ritirata succeduta alla disastrosa sconfitta subita contro i persiani presso il lago Urmya.

Nel suo studio Mons. Blandamura ricorda: «Le origini e le gesta del famosissimo corsaro formarono oggetto di studi e di ricerche laboriose; ma la figura di lui è venuta soltanto ai nostri tempi in piena luce, a seguito della scoverta d'importanti documenti rinvenuti nella Biblioteca Vaticana, e pubblicati in un pregevole lavoro da un anonimo in Civiltà Cattolica col titolo: *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*» (*Choerades Insulae*, Taranto, 1923, p. 95).

[21] G. Blandamura, *op. cit.*, p. 88.

[22] Rodolfo II di Asburgo, nato a Vienna il 18 luglio 1552, da Massimiliano, arciduca d'Austria e futuro Massimiliano II (fratello di Carlo V), e da Maria di Spagna, figlia di Carlo V di Asburgo. Cresciuto presso la corte madrilena dello zio Filippo II, succede al padre nella carica di imperatore del Sacro Romano Impero il 20 ottobre 1576. Muore a Praga il 20 gennaio 1612, nove mesi dopo essere stato privato di qualsiasi potere effettivo in favore del fratello Mattia, ad eccezione del titolo imperiale che Mattia eredita cinque mesi dopo.

[23] Protagonista complesso e meritevole di attenzione, Sinan Cicala, dominato da una ambizione insaziabile, ufficiale cinico ma colto dei Giannizzeri, capitano spietato dei corsari, fu sempre intimamente legato ai suoi cari in Occidente, fedele al nome e al titolo nobiliare della famiglia, e nel quale mai vennero meno i sentimenti di affetto e rispetto verso la madre Lucrezia, donna devotamente cristiana, che egli poté incontrare a bordo della sua Capitana ancorata con il resto della sua flotta di quaranta galere nelle acque della fossa di San Giovanni, dinanzi a Messina, dopo una tregua d'armi concessa dal viceré di Sicilia. Per il suo ritorno nell'alveo della Cristianità, quale figliol prodigo, si mosse vanamente la persona del Santo Padre, Clemente VIII, tuttavia permane il sospetto anche di una intesa segreta del gran visir Cicala con il Re cattolico. Secondo P. Ilario Rinieri, Filippo II e i suoi ministri avrebbero cercato il suo appoggio per sventare le pratiche dell'ambasciatore francese presso la sublime Porta, «il quale si maneggiava, (politica vecchia, ma non cristiana!) perché il Sultano si movesse a ogni modo contro il re cattolico in guerra oramai contro la Francia (1593-94)». L'attento studioso chiama a conforto delle sue tesi una serie di dispacci riservati redatti da Matteo Zane, ottimo ambasciatore di Venezia presso la Sublime Porta, secondo il quale il rinnegato messinese si dimostrava «palesemente nemico della Serenissima, non solo per ingenite animosità nazionali, ma perché essendo egli sospetto di non dissentire da Spagna, quando tenesse anco con lei (Venezia), crederebbero che fosse cristiano e non turco». In una relazione successiva al Senato veneto, il medesimo diplomatico confermava le sue osservazioni: «Io ho sempre sospettato che con Spagna vi possa esser qualche intelligenza o almeno buona disposizione, perché la casa sua è stata sempre ed è tuttavia beneficata da quella corona; ma la sua grandezza, la ricchezza, la comodità, i figliuoli e l'abito fatto nella libertà turchesca, lo conterranno sempre ufficio, nè lo devieranno dal suo tristo sentiero… E se pure alle volte esso capitano tratta di alte imprese contra il re cattolico, saranno tutte correrie e rubamenti: dal che molti concludono che, rimossa la mala volontà sua verso la Serenità vostra, per altro non sarebbe ministro cattivo turchesco per la cristianità» (I. Rinieri, *op. cit.*, pp. 21-23).

[24] Carlo d'Avalos. Nato a Milano nel 1541 sestogenito di Maria d'Aragona e di Alfonso, governatore dello stato di Milano. Carlo V, che in quel tempo preparava nella città lombarda la spedizione contro Algeri, tenne a battesimo il figlio del suo governatore, dandogli il proprio nome. Don Giovanni d'Austria lo volle con sé nella spedizione contro i turchi del 1571, nella quale gli affidò il comando di una trentina di navi con tremila fanti tedeschi: l'Avalos tuttavia non prese parte alla battaglia di Lepanto, perché la sua squadra, che avrebbe dovuto attaccare sul fianco la flotta turca, fu allontanata dal luogo dello scontro da un forte vento contrario. Con il principe spagnolo partecipò successivamente alle operazioni nel Peloponneso, distinguendosi allo sbarco di Corone e all'assedio di Navarino. Nell'ottobre del 1573 prese parte all'occupazione di Tunisi, e nel luglio dell'anno successivo, allorché la città fu investita dai sessantamila uomini dell'Ucciali, il rinnegato di Calabria, egli fu inviato da don Giovanni in Spagna a chiedere rinforzi. Nel 1592 fu con l'esercito spagnolo in Piemonte, quindi si trasferì a Napoli, dove tenne l'ufficio di gran camerario del Regno. Nell'ottobre del 1599 l'A. fu tra gli esponenti della più alta nobiltà napoletana che presiedettero ai festeggiamenti per l'incoronazione di Filippo III. Torquato Tasso, che fu amico suo e di altri della famiglia d'Avalos, gli dedicò alcuni sonetti d'occasione. Morì a Napoli l'8 dicembre 1612.

[25] G. Blandamura, *op. cit.*, p. 99.

[26] G. Blandamura, *op. cit.*, p. 97.

[27] G. Blandamura, *op. cit.*, pp. 99-100.

[28] I. Rinieri, *op. cit.*, p. 20.

ilgazzettinobr.it

[29] D. E. Rhodes, *Un letterato di Taranto: Cataldo Antonio Mannarino*. In «La Zagaglia», n. 59. Galatina, settembre 1973, pp. 19-26. Uno studio tuttora fondamentale sulla produzione poetica e teatrale di Cataldo Antonio Mannarino.
[30] G. Distaso, *Cataldo Antonio Mannarino. Glorie di guerrieri e d'amanti.* Schena editore. Fasano, 1995, p. 10.
Le riflessioni introduttive della dott.ssa Distaso, dense di storia letteraria, stilistica e strutturale, che iscrivono autorevolmente l'autore del tarantino nel grande dibattito in corso sulla lingua italiana nell'ultimo scorcio del XVII secolo, e i commenti puntuali ai versi, curati dalla medesima, hanno fornito i lunghi brani e i numerosi spunti dei quali mi dichiaro debitore per la presentazione dell'opera e per alcune note che figurano nelle pagine di questo articolo.
[31] G. Blandamura, *op. cit.*, p. 99.
[32] Le altre opere di Cataldo Antonio Mannarino, tra le tante manoscritte e a stampa, comprendono i drammi teatrali *Il Pastore Costante*, «una favola boschereccia», *Susanna*, «tragedia sacra» (Bernardo Giunti e C. B. Ciotti, Venezia, 1610), le *Rime*, divise in quattro parti (Tarquinio Longo, Napoli, 1617) e un volume di versi rimasto inedito, datato 1612, con il titolo L*'Imprese Heroiche, Amorose, Militari, Morali, Lugubri, Satiriche e Ridicole di Cataldo Antonio Mannarino*. È doveroso infine ricordare la dotta e piacevole prefazione alle «*Centum Historiae*» di Epifanio Ferdinando, medico-filosofo mesagnese, il quale definisce l'amico e collega tarantino «*lepidissimus poeta e cosummatissimus medico*». La laboriosa traduzione dal latino in italiano di questa opera poderosa di clinica e di dottrina medica è stata portata a compimento con devota passione dai miei cari amici, Maria Luisa Portulano e Amedeo Elio Distante, e vedrà la luce al più presto. Approfondito e molto interessante è il contributo firmato dal prof. Gianni Iacovelli al suo conterraneo, figura esemplare di scienziato e letterato, *Cataldo Antonio Mannarino medico e poeta. La vita e le opere di un testimone del passato*, comparso sulle pagine del *Corriere del Giorno* di Taranto del 19 settembre 2007. Il compianto Luigi Argentieri, storico mesagnese, ha voluto ricordare con il suo ultimo saggio le riflessioni di filosofia politica elaborate dal medico tarantino durante gli anni di permanenza e di lavoro nella sua città di adozione: *Messapia o della città ideale. Saggio critico sull'utopia messapica di Cataldo Antonio Mannarino (1568-1621)*. Schena editore. Fasano, 2012.
[33] A. Galeone, *Un medico-poeta tarantino del Seicento*, in «Taranto», IV, 1935, n. 7-8, p. 3.
[34] G. Distaso, *op. cit.* Schena editore. Fasano, 1995, pp. 12-13.
[35] Alberto I Acquaviva d'Aragona (1545-1597), XI Duca d'Atri, Principe di Teramo, Conte di Gioia.
[36] Gli argomenti e le annotazioni ai singoli canti appartengono a Lodovico Chiari, «tra i più intrinseci e conosciuti amici» del poeta. Il poema ha conosciuto due edizioni moderne in forma antologica: *Cataldantonio Mannarino. Glorie di guerrieri e d'amanti,* a cura di Grazia Distaso, cit.; e Id., *Glorie di guerrieri e d'amanti in nuova impresa nella città di Taranto succedute*, a cura di José Minervini, L'Editoriale. Taranto, 1996.
[37] Taranto è una nuova, piccola Gerusalemme, teatro di scontro delle forze del bene e del male e si prova la qualità e il valore della fede, osserva José Minervini, e anche per Taranto «in questo poema c'è un complotto di forze infernali e un contrappunto di angeli e santi in volo. Sono tutti echi dell'infinita melodia tassesca».
[38] J. Minervini, *op. cit.*, p. 10.
[39] G. Distaso, *op. cit.*, p. 8.
[40] Nella prefazione della «favola boschereccia» *Il pastor costante*, in data "da Taranto al primo gennaio 1605", Mannarino protestava vivacemente a proposito dello scippo subito da Pietro D'Alessandro di Galatone, il quale, sebbene conoscesse la sua intenzione di pubblicare uno studio su *I leggiadri furti del Sig. Torquato Tasso, fatti a diversi poeti greci, latini e toscani, nella sua divina Gerusalemme, con i giudici e conferenze intorno a detti furti e con la spositione de' luoghi più degni*, lo aveva prevenuto di alcuni mesi con la sua *Dimostratione di luoghi tolti, et imitati in più autori dal sig. Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata*, un testo che ribadiva umanisticamente il valore di una imitazione "felice" nei confronti degli *auctores*. L'opera non fu mai pubblicata, dissipando «fatiche di dieci anni».
[41] J. Minervini, *op. cit.*, pp. 10-11.
[42] M. Leone, *Un'orazione di Scipione Ammirato per la Serenissima Repubblica di Venezia (1595)*. In «La serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazzaro». Cacucci Editore. Bari, 2006, p. 442.
[43] Il titolo del poema poteva far pensare a una mancanza di intenti unitari, che il Chari nega con fermezza rivendicando l'unità d'azione e la concorrenza delle materie dell'azione principale, quando nelle *Annotazioni del primo canto* egli scrive: «Per una tela intende una azzione del poema, per più fila più parti e materie concorrenti in quella, perloché si toglie l'occasione a' malevoli d'opporsi e al soggetto e al titolo del poema». La sua notazione è modellata secondo il discorso dell'Arte poetica del Tasso, dove si parla della discorde concordia necessaria al poema eroico: «[…] uno sia il poema che tanta varietà di materie contegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di materia composte che l'una l'altra riguardi, l'una all'altra corrisponda, l'una dall'altra o necessariamente o verisimilmente dependa, sì che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini».
[44] J. Minervini, *op. cit.*, p. 51.
[45] Il poeta chiama alcune volte «traci» i corsari turchi (o al singolare), e «Tracia» la terra della loro provenienza, perché Costantinopoli, posta nell'antica regione della Tracia, era stata conquistata dai turchi ottomani di Maometto II il 29 maggio 1453, con grave onta e rovina per tutto il mondo cristiano e per la sua civiltà.
[46] Ibid., p. 61.
[47] T. Tasso, *La Gerusalemme Liberata*, XX 69, vv. 7-8: «*In questa forma / passa la bella donna e par che dorma*».

ilgazzettinobr.it

[48] Filippo II di Spagna (Valladolid, 21 maggio 1527 – San Lorenzo de El Escorial, 13 settembre 1598), figlio di Carlo V di Asburgo e di Isabella d'Aviz del Portogallo, chiamato anche Filippo il Prudente (Felipe el Prudente), re di Spagna dal 1556 al 1598, re di Napoli e di Sicilia dal 1554 al 1598, re di Sardegna e diciottesimo re del Portogallo e Algarve dal 1581 al 1598.

[49] A. Galeone, *op. cit.*, p. 4. Alle riflessioni acute e belle che questo autore ha dedicato al medico e cantore tarantino nella sua monografia, breve ma articolata e puntuale, ho affidato il passo iniziale (introduttivo della stessa) e le considerazioni di chiusura del mio articolo.